

Andrea Riccardi: «È la fine della Chiesa o l'inizio di un modo nuovo di vivere il cristianesimo?»

intervista a Andrea Riccardi, a cura di Gaétan Supertino

in "Le Monde" del 9 gennaio 2023 (traduzione: www.finesettimana.org)

“La Chiesa brucia”, allerta Andrea Riccardi, fondatore di Sant’Egidio, nel giorno dell’Epifania. In un’intervista a Le Monde, confida tuttavia il suo ottimismo e invita i cattolici a “liberarsi dalla loro sensazione di declino”.

Andrea Riccardi è uno dei principali fondatori di Sant’Egidio, una comunità di laici cattolici, nota, tra l’altro, per il suo ruolo di mediazione in diversi conflitti internazionali. In un libro dal titolo evocatore, *L’Eglise brûle (La Chiesa brucia?, in francese senza punto interrogativo)*, questo storico analizza la crisi che vive attualmente il cattolicesimo e offre ragioni per restare ottimisti.

Il titolo del suo libro fa riferimento all’incendio di Notre-Dame di Parigi. Secondo lei, vi si può vedere una metafora della Chiesa. Che cosa intende con questo?

Quell’incendio mi ha portato a chiedermi perché tutta la nostra Chiesa stia bruciando, ossia declinando. La Chiesa continua a parlare di evangelizzazione eppure i cattolici sono sempre meno numerosi, almeno in Europa.

La prima causa, a mio parere, è la trasmissione tra generazioni: il cattolicesimo non circola più nella famiglie. L’esodo rurale, nel XX secolo, ha influito molto, perché le campagne erano la culla della Chiesa. Questo si è inscritto in un fenomeno sociale molto profondo, segnato dal prevalere dell’individualismo che rompe ogni idea di comunità.

Ma ci sono anche cause interne alla Chiesa, come la crisi delle vocazioni – il “mestiere” di prete non attira più – o le disuguaglianze tra le donne e gli uomini nell’accesso ai posti di responsabilità.

Di fronte a tutti questi problemi, mi sono chiesto: è la fine della Chiesa o l’inizio di un nuovo modo di vivere il cristianesimo? Vediamo aumentare il potere di comunità perfettamente adattate alla nostra epoca, alla mondializzazione o alla società dei consumi, come il neo-evangelismo o il neo-pentecostalismo. La grande sfida della Chiesa è trovare il proprio posto di fronte a queste religioni basate sull’emozione e sul successo economico, senza rinnegare se stessa.

Il suo libro presenta un messaggio ottimista per il cattolicesimo. Ma secondo lei bisogna pensare a un modo nuovo di vivere la Chiesa. Che cosa significa concretamente?

Abbiamo innanzitutto bisogno di essere coerenti. Prendiamo il problema delle donne, che è fondamentale. Senza arrivare a parlare dell’accesso al presbiterato, bisogna far uscire le donne dall’isolamento che vivono all’interno dell’istituzione. Devono poter partecipare al destino della Chiesa su un piano di parità con gli uomini. Bisogna affidare loro delle responsabilità ufficiali nelle parrocchie, fare in modo che possano prendere parte alle decisioni più importanti della Chiesa. Le cose cominciano a muoversi, in particolare in Francia e in Germania. Ma bisogna andare molto più avanti in questo senso.

Prendiamo l’esempio del presbiterato. I preti sono sempre meno numerosi, e che cosa significa la Chiesa cattolica senza il ministero sacerdotale e senza la celebrazione dell’eucaristia? Non è più la Chiesa cattolica, è un’altra cosa.

Dobbiamo immaginare altri percorsi per arrivare al presbiterato. Perché non l’ordinazione di uomini sposati? È una possibilità.

Ma la prima riforma da fare, a mio avviso, è quella della visione che abbiamo della nostra comunità: bisogna che ci liberiamo dalla nostra sensazione di declino. I cristiani non si possono

definire un gruppo di donne e di uomini che vanno a pregare in chiesa. Sono persone che offrono l'esempio di un modo diverso di vivere e di concepire la società, ad esempio ponendo i poveri al centro. Dobbiamo offrire un "immaginario alternativo". La Chiesa è sempre stata un laboratorio di nuove visioni e di nuovi immaginari. E può esserlo anche oggi.

Lo ha detto anche lei: oggi esistono numerosi modi diversi di essere cristiani. Perché è così importante salvare la Chiesa cattolica?

Oggi c'è un'immensa pluralità di esperienze, è vero. Penso appunto che la Chiesa cattolica offra un equilibrio prezioso tra prossimità – ogni parrocchia è diversa e innovativa alla sua maniera – e universalità – con una visione globale, una tradizione condivisa, una continuità attraverso la storia.

La Chiesa cattolica mantiene anche un rapporto particolare con la pace. Non si riduce ad una nazione, ad una etnia o a un partito politico. Anche se non sempre ci riesce, questo le permette di avere come obiettivo l'unità tra i popoli. In Africa, ad esempio, la tendenza neo-protestante è invece più frammentata e quindi più facile da manipolare dal potere politico.

La Chiesa cattolica oggi è scossa dagli scandali sessuali. Riuscirà ad essere credibile, se non risolve questo problema?

Penso che quello sia davvero "il" problema da risolvere, se no esso agirà come un veleno che risorgerà ogni volta che cercheremo di parlare d'altro. Ma penso che purtroppo questo richiederà anni.

Ci sono però anche altri temi urgenti. La povertà continua a colpire ovunque sul pianeta, la crisi climatica si annuncia sempre più violenta, molti paesi sono in guerra... In questo contesto difficile, la Chiesa deve poter portare un messaggio di speranza.

La crisi degli abusi sessuali rivela anche certe faglie della Chiesa. Il rapporto Sauvé punta il dito, tra altre cose, sull'eccesso di potere dei preti. Lei cosa ne pensa?

A lungo la Chiesa ha sviluppato una concezione di potere maschile e clericale: bisogna uscire da questa trappola ereditata dal passato. Oggi i preti sono insieme pieni di poteri – nella gerarchia della Chiesa – e spesso impotenti davanti alla loro comunità. Invecchiano e si sentono sempre più emarginati dalla storia.

Dobbiamo cambiare ed evolvere verso una nuova condivisione comunitaria delle responsabilità, nella quale il prete abbia il suo ruolo come i laici, donne e uomini. Il processo sinodale avviato attualmente da papa Francesco su scala mondiale deve permettere di rigenerare in questo senso la vita della Chiesa.

In questo processo, i più innovatori sembrano essere i vescovi tedeschi. Ma sono molto criticati, in particolare in Vaticano, dove sono accusati di esporre i cattolici ad un rischio di scisma... Pensa davvero che la Chiesa sia capace di riformarsi?

La Chiesa cattolica è una grande comunità e i processi di cambiamento sono sempre stati troppo lunghi, ancor più quando si parte dalle realtà locali. Se le riforme fossero imposte dall'alto, le cose andrebbero molto più in fretta, ma non sarebbero ricevute positivamente.

Il papa ha voluto un processo che parta dalla base, dal terreno. Non sarà cosa di un giorno. Probabilmente ci occuperà per i prossimi decenni.

Si pensa sempre che la Chiesa sia una struttura molto autoritaria. Ma in realtà essa ha una opinione pubblica molto importante, rafforzata oggi dalle reti sociali. Molti cattolici prendono posizione in pubblico e si mettono in contatto tra loro. Ora si tratta di arrivare a un consenso. Sarà una cosa molto lunga, ma sono ottimista.

In Africa, dove il papa si recherà alla fine di gennaio – nel Sud Sudan e nella Repubblica democratica del Congo (RDC) – la Chiesa è ancora molto dinamica. Continua a reclutare

fedeli e preti, alcuni dei quali vengono inviati in Europa. Il futuro della Chiesa si gioca in quel continente?

A lungo si è detto che il futuro della Chiesa si giocava in America Latina. Prima si parlava di Europa. Credo che non ci sia una terra promessa per la Chiesa. Invece penso che la Chiesa abbia un ruolo molto importante da svolgere in Africa e che il cattolicesimo africano sia effettivamente molto ricco. Nelle RDC per esempio la Chiesa attua riti molto innovativi, c'è un'università cattolica molto dinamica, molti intellettuali, ma anche azioni sociali e di mediazione che vengono attuate su iniziativa di cattolici, ecc.

Non sono scioccato per il fatto che dei preti africani vengano in Europa, al contrario. Devono venire come missionari, testimoniare la loro fede e condividere le loro esperienze. L'Africa è un laboratorio del futuro del mondo. I problemi del rapporto con l'islam o con i neo-protestanti e quelli legati alla guerra, si pongono in Africa in maniera molto viva e la Chiesa è in prima linea di fronte a queste sfide. Dobbiamo concluderne che il prossimo papa sarà africano? Non lo so. Ma, dopo tutto, perché no?

La comunità di Sant'Egidio, fondata nel 1968, si è distinta per i suoi successi diplomatici. Secondo lei, la Chiesa deve coinvolgersi maggiormente nelle relazioni internazionali?

Nella sua storia recente, la Chiesa non ha mai avuto un grande peso nella diplomazia. Pensiamo alla prudenza di Pio XII durante la seconda guerra mondiale o ai papi prigionieri di Napoleone. Il solo sovrano pontefice del XX secolo che abbia avuto davvero un peso diplomatico è stato Giovanni Paolo II, che è stato un interlocutore politicamente importante alla fine della guerra fredda. Tuttavia, la Chiesa dispone ancora di un'influenza morale molto importante. Papa Francesco è sempre molto ascoltato, anche da non cristiani.

Se vogliamo lottare per la pace, credo effettivamente che dobbiamo investire di più nella diplomazia, non fosse che sul piano intellettuale. In un certo modo, papa Francesco crede alle relazioni internazionali. Desidera incontrare i capi di Stato, ha perfino potuto svolgere un ruolo, in Siria, ad esempio, quando si è opposto ad un intervento americano.

Ma ci sarà sempre un limite. Quando Roosevelt diceva a Staline: *“Il papa vuole questo, o quello”*, Stalin rispondeva: *“Di quante divisioni dispone?”*. Il papa non ha esercito e questo conta nelle relazioni internazionali!